

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I giudici

CESARE BALVI

Quanto accade tra i giudici italiani va seguito con grande attenzione, per il ruolo che storicamente ha avuto l'associazionismo della magistratura nel nostro paese e per l'importanza dei temi che si stanno dibattendo. Vi è stata in questi anni una crisi di consenso intorno alla magistratura che ha differenti cause. L'organizzazione dei giudici in comitati aveva consentito una positiva dialettica interna e il superamento di visioni angustamente corporative. La democratizzazione del potere giudiziario e il recepimento dei principi costituzionali nel contenuto quotidiano della giurisprudenza non si sarebbero verificati, non almeno con gli stessi caratteri positivi per la promozione dei diritti dei cittadini, senza quella dialettica.

Ma negli ultimi anni il logoramento si era fatto evidente. Della battaglia per una piena indipendenza, per un ruolo forte del governo autonomo costituito dal Consiglio superiore della magistratura, sembravano rimasti in primo piano solo gli aspetti attinenti alla difesa del ruolo, sempre e comunque. Al tempo stesso, le forze politiche di governo iniziavano una controffensiva volta a riconquistare gli spazi di potere che la democratizzazione della giustizia aveva sottratto all'esecutivo. L'esercizio mirato del potere disciplinare (basato pensare al caso Cirillo-Gava-Alemi, tutt'altro che isolato) e la manifestazione più emblematica di questa controffensiva.

Il dibattito che ha accompagnato e seguito il referendum sulla responsabilità dei giudici è stato un momento cruciale di svolta, ha consentito l'avvio di un chiarimento delle posizioni. La crisi odierna nella direzione dell'Associazione dei magistrati al caso Cirillo-Gava-Alemi, tutt'altro che isolato) è la manifestazione più emblematica di questa controffensiva.

Il dibattito che ha accompagnato e seguito il referendum sulla responsabilità dei giudici è stato un momento cruciale di svolta, ha consentito l'avvio di un chiarimento delle posizioni. La crisi odierna nella direzione dell'Associazione dei magistrati rappresenta probabilmente un primo punto di approdo di quel chiarimento.

La vera questione, in fondo, è se l'autonomia della magistratura debba essere intesa solo come garanzia per ciascun giudice, o anche come diritto del cittadino: come un aspetto del diritto del cittadino a ottenere giustizia dallo Stato. Se la si intende nel primo senso, rischiano di prevalere visioni corporative, che lasciano spazio al progetto di riconquista del potere perseguito da forze politiche della maggioranza. Se invece si vede nell'indipendenza componente di un modello di democrazia che pone al primo posto i diritti dei cittadini, emergono in tutta la loro portata i temi della responsabilità e della professionalità del giudice. I cittadini hanno diritto a un giudice indipendente dal potere politico e da ogni altro potere, ma anche a un giudice responsabile e professionalmente all'altezza dei compiti di grande importanza che a lui sono affidati in una società democratica. Una vera indipendenza, d'altra parte, presuppone la legittimazione sociale: che manca, o è ridotta, se non si accompagna a responsabilità e professionalità.

È proprio il modo di intendere il rapporto tra indipendenza e responsabilità che la magistratura sta dibattendo in questi giorni. Il caso Napoli è effettivamente esemplare. Non è privo di significato istituzionale e culturale ritenere che non vi sia nulla da ridire - come ha fatto la maggioranza dei membri della prima commissione del Csm - su un procuratore come Sant'Elia, che firma una controrequisitoria in contrasto con quella predisposta dal suo sostituto, che mantiene al suo posto un segretario particolare che ha ricevuto comunicazioni giudiziarie per realtà connesse al suo lavoro, che segnala ai sostituti casi che stanno a cuore a esponenti politici.

Il caso Napoli è stata l'occasione che Magistratura Democratica ha colto per porre termine a un unanimismo che le è apparso non più giustificato. Non è il caso di esprimere giudizi. Della questione specifica degli uffici giudiziari napoletani si deve ancora occupare il plenum del Csm: sugli orientamenti assunti da Magistratura Democratica diranno le loro i giudici italiani. Quello che si può notare è che una dialettica interna all'Associazione dei magistrati viene assumendo connotati nuovi. La dialettica culturale e ideale dei giudici avviene sul terreno delle responsabilità e della professionalità. Le vecchie partizioni correntizie non reggono più. La differenza tra l'Unità per la Costituzione e Magistratura Indipendente sfuma, e del resto da queste due correnti si sono già staccate forze che non ne condividono più l'impostazione.

Tutto ciò dimostra che il pluralismo interno alla magistratura non ha perso la sua vitalità, anche se si riorganizza secondo linee e intorno a progetti diversi dal passato. Questo pluralismo è un valore democratico che non va disperso. Per questo non persuaderebbero affatto progetti di riforma del Csm, e in particolare del sistema elettorale, che fossero diretti a stroncare la dialettica interna alla magistratura e a conformare la composizione dell'organo, per quanto riguarda i membri espressi dai giudici, a una sola posizione, fosse pure quella tra loro maggioritaria. Sarebbe una controffensiva di doppio valore democratico.

Dovunque grandi cantieri Il presidente sta realizzando il sogno cullato da tutti i suoi predecessori



La piramide di vetro del Louvre inaugurata recentemente a Parigi. In alto: François Mitterrand

«Mitterrand è grande e Parigi è grandeur»

PARIGI. Fu nel 1982 che il

Treno a gran velocità (Tgv) cominciò a irraggiare la Francia a partire dalla capitale, secondo la buona vecchia tradizione monarchica della sala di regno. Nello stesso anno, fu progettata e messa in cantiere l'Opera Gigante della Bastiglia. 1989: inaugurazione del Grand Louvre in marzo e appuntamento in luglio per quella della Grande Arche, il cui obiettivo è di concludere (non di chiudere) la grandiosa prospettiva marcata dall'Arco di Trionfo, dal Colonnade e dall'Arco di Trionfo dell'Eliseo. Nel 1989, infine, progetto e scelta del sito della Torre (Tours Grande Bibliothèque), in seguito ad un accordo tra il municipio di Parigi e il governo. Come si vede, la grandeur è dappertutto, là dove sono aperti i cosiddetti «Grandi cantieri del presidente». François Mitterrand imprime il suo segno alla capitale di Francia. Prima di lui tutti i presidenti della Repubblica avevano nutrito una ambizione per Parigi, ma a volte gli era mancato il tempo. Sotto il generale De Gaulle, André Malraux aveva ripulito Parigi e reso ai monumenti e alle facciate il bel colorito della pietra dell'Île de France. All'opposizione mugugnavamo: «Operazione di prestigio, tutto per l'apparenza, costruiamo piuttosto alloggi popolari».

Ancora sotto De Gaulle, nell'ubriacatura produttivista degli anni Sessanta, venne concepito il progetto di dotare Parigi di cinque città satellite, ciascuna prevista per 500mila abitanti, legate alla capitale da una rete di trasporti rapidi. Progetto che si dovette ridimensionare dopo la prima crisi petrolifera. L'architettura scelta per le «villes nouvelles» fu quella dei «grandi assemblaggi»: lunghe file, alte torri e piazzali. Razionale, funzionale

e profondamente deprimente. Dopo la rivoluzione architettonica del '68 si convenne che un tale progetto mancava d'«anima» e ci si preoccupò di aggiungerla (e si arrivò così al postmoderno, o allo stile colorato di Böll). La presidenza Pompidou (1969-1974) ebbe anch'essa il suo «gran disegno» per Parigi: risulterà modernista, conservatrice in politica, poco preoccupato di fare evolvere la società e i costumi (la «ghigliottina» funzionò due volte sotto il suo regno). Georges Pompidou era culturalmente d'avanguardia e perfino avanguardista. Perché no? Amava l'arte astratta, incoraggiava le ricerche formali, prestava estrema attenzione a tutto ciò che vi era di innovatore nelle arti plastiche, a tutto ciò che si muoveva: Dada, la Provenza e il bellissimo villaggio di Gordes di un museo Vasarely. Le ventenni di architetti, pittori di Vasarely allestiti per Gordes. Dopo di che, modernista, Pompidou fece abbattere le Halles di Baltard. Ne ricavarono i visitatori più di quanto non lo facciano le opere che vi sono esposte. Ciò che è stato messo in luce è la trasformazione di una stazione in un gigantesco mausoleo. La pittura francese del XIX secolo sembra così affondare nel sonno eterno.

Nel 1981 François Mitterrand arrivò all'Eliseo. In tema di progetti urbani tutto si pone come se fosse già convinto di essere rieletto per un secondo mandato. Il presidente vede lontano. Uno dei suoi fedeli tra i fedeli, lo sfavillante Jack Lang, è così ben ambientato al ministero della Cultura che durante i due anni della «coabitazione» non ci si accorge nemmeno del suo successore, François Leotard. Il progetto giscardiano del Parco e della

JEAN RONY

Città delle scienze della Villette è ampliato in modo da dotare Testi parigino (La Parigi della Comune) di una realizzazione che le dia il prestigio, la grandezza e il simbolico. Ma il Grand Louvre, l'Opera della Bastiglia destinata ad aprire la lirica a tutt'altro pubblico che quello abituale di Palazzo Garnier provocano vere e proprie battaglie politiche. Sinistra contro destra (osserviamo di passaggio che lo stesso Jacques Chirac, sindaco di Parigi, non si impegna che moderatamente in questi scontri). La Piramide del Louvre provoca una tempesta nel bicchier d'acqua del stout Paris. Perché, oltre tutto, è stato scelto un architetto straniero? Noi non eravamo più all'opposizione, avevamo sostenuto il grande progetto del presidente e del suo ministro della Cultura. Rimanevano giusto un po' ripresi davanti alle colonne di Buren, al Palais Royal. La logica degli schieramenti ha i suoi limiti. Cinque anni dopo chi si ricorda di quelle baruffe, che sembrano datate come la querelle sulla scuola? Parigi, l'animatore della dialettica leggiera, immortale piramide di Testi, l'Opera della Bastiglia, l'Opera alle cronache soltanto in occasione di un dibattito tra i fautori dell'elitismo (di destra come di sinistra) e gli altri, sostenitori di un'Opera di qualità, aperta ad un vasto pubblico. Sono i secondi ad averla avuta vinta. L'Opera Bastiglia, come il Grand Louvre, come la Villette porta il segno dell'apertura dell'«alta cultura» ad ambienti sociali che ne erano tendenzialmente esclusi. Ma va riconosciuto che il Centro Pompidou era già ben impegnato in quest'opera di «democratizzazione». «Democratizzazione» è il cui modalità possono essere discutibili. Pa-

sting, eletto nel 1974, si ritornò alla misura e al classicismo. Il nuovo presidente dona al museo nazionale il salone di agiungere (e si arrivò così al postmoderno, o allo stile colorato di Böll). La presidenza Pompidou (1969-1974) ebbe anch'essa il suo «gran disegno» per Parigi: risulterà modernista, conservatrice in politica, poco preoccupato di fare evolvere la società e i costumi (la «ghigliottina» funzionò due volte sotto il suo regno). Georges Pompidou era culturalmente d'avanguardia e perfino avanguardista. Perché no? Amava l'arte astratta, incoraggiava le ricerche formali, prestava estrema attenzione a tutto ciò che vi era di innovatore nelle arti plastiche, a tutto ciò che si muoveva: Dada, la Provenza e il bellissimo villaggio di Gordes di un museo Vasarely. Le ventenni di architetti, pittori di Vasarely allestiti per Gordes. Dopo di che, modernista, Pompidou fece abbattere le Halles di Baltard. Ne ricavarono i visitatori più di quanto non lo facciano le opere che vi sono esposte. Ciò che è stato messo in luce è la trasformazione di una stazione in un gigantesco mausoleo. La pittura francese del XIX secolo sembra così affondare nel sonno eterno.

sting, eletto nel 1974, si ritornò alla misura e al classicismo. Il nuovo presidente dona al museo nazionale il salone di agiungere (e si arrivò così al postmoderno, o allo stile colorato di Böll). La presidenza Pompidou (1969-1974) ebbe anch'essa il suo «gran disegno» per Parigi: risulterà modernista, conservatrice in politica, poco preoccupato di fare evolvere la società e i costumi (la «ghigliottina» funzionò due volte sotto il suo regno). Georges Pompidou era culturalmente d'avanguardia e perfino avanguardista. Perché no? Amava l'arte astratta, incoraggiava le ricerche formali, prestava estrema attenzione a tutto ciò che vi era di innovatore nelle arti plastiche, a tutto ciò che si muoveva: Dada, la Provenza e il bellissimo villaggio di Gordes di un museo Vasarely. Le ventenni di architetti, pittori di Vasarely allestiti per Gordes. Dopo di che, modernista, Pompidou fece abbattere le Halles di Baltard. Ne ricavarono i visitatori più di quanto non lo facciano le opere che vi sono esposte. Ciò che è stato messo in luce è la trasformazione di una stazione in un gigantesco mausoleo. La pittura francese del XIX secolo sembra così affondare nel sonno eterno.

Intervento Il caso Enichem Quell'intolleranza verso i comunisti

LINO RICCA

In questi giorni Manfredonia è ritornata sulle prime pagine dei giornali. Quando nell'autunno scorso l'annuncio dell'attecchimento della nave carica di rifiuti tossici nel porto di Manfredonia mobilitò decine di migliaia di cittadini per manifestare contro tale decisione governativa, avallata irresponsabilmente dalla giunta regionale, e quando qualche centinaio di irresponsabili e provocatori assaltarono il Municipio e posero in stato di assedio la città, chiusa dai posti di blocco, furono in molti a chiedersi che cosa stesse succedendo. Ancora oggi di fronte ad atti teppistici di violenza nei confronti delle sedi del Pci, Pli, Cgil e Cisl e nei confronti dei lavoratori dell'Enichem, sono tanti a porsi la stessa domanda.

Sarebbe opportuno che la stessa domanda se la ponessero quanti, a cominciare dal governo, dovranno compiere scelte e dare risposte rapide e chiare.

Manfredonia è una città di oltre 50.000 abitanti con circa 8 mila disoccupati. Pesante è la crisi dei tradizionali settori di sviluppo, dall'agricoltura alla pesca e all'edilizia.

Ed è in questo quadro che si pone il rapporto tra la fabbrica chimica e la città.

Questa industria, figlia della politica delle «cattedre nel deserto», avrebbe dovuto essere un motore di sviluppo e di progresso.

Secondo Pascal, una gloria del nostro Seicento, «i sono dei luoghi dove bisogna chiamare Parigi e altri in cui bisogna chiamarla capitale del regno». Non sapeva quanto era nel giusto. Esiste ormai una sorta di consenso sulla capitale della Francia, alla quale si interessa da vicino François Mitterrand, e su Parigi, in alta stagione, o come il metro nelle ore di punta.

È cresciuto nell'opinione pubblica il bisogno di difesa della salute e dell'ambiente dagli inquinamenti. A Manfredonia, fra la gente, il rapporto odiatissimo con l'Enichem è mutato in un rapporto di insoddisfazione e di ripulsa.

La fabbrica è vicinissima al centro abitato: il fattore rischio è avvertito come reale.

Spero che il ministro Ruffolo voglia considerare come «elemento oggettivo» di valutazione del fattore rischio la vicinanza della fabbrica alla città ed il sentimento comune di tantissima parte della popolazione che vuole che la fabbrica chiuda.

In tutta questa vicenda emergono errori e responsabilità, meschini calcoli e visioni burocratiche. Sono passati mesi senza che le autorità di governo, non avvertendo la pericolosità della situa-

zione, agissero per dare risposte anche alla popolazione. Dopo mesi di inerzia, solo qualche giorno fa è stata insediata la commissione tecnico-scientifica.

Quanto tempo occorre per i pareri richiesti? E quanto tempo ancora occorrerà per le scelte del governo?

La direzione dell'Enichem, anziché affrontare in termini nuovi i rapporti tra fabbrica e città, irrigidendosi in visione burocratica ripropone il volto di chi ha colonizzato una realtà e non vuole discutere con i suoi sudditi-beneficiari del problema dell'ambiente e dei destini della fabbrica.

A tutto ciò si aggiunge la presenza di un sindaco democristiano che con squallore ha guidato prima la lotta contro il pretore d'Otranto Cilio, dillendendo a spada tratta la azienda che scaricava a mare i rifiuti della produzione, dopo è stato ambiguo con il governo e la giunta regionale pugliese, circa l'attecchimento della Deep Sea Car, riera ed oggi è il presidente del comitato cittadino che chiede lo smantellamento dello stabilimento. E per finire si assiste al gioco delle parti tra diversi livelli delle forze politiche di maggioranza.

A Roma e Foggia si dice una cosa, e a Manfredonia se ne dice un'altra nei comunisti.

convinti dell'eccezionalità del problema, abbiamo affrontato la questione chiedendo una rapida applicazione della direttiva Seveso, ponendo al primo posto la difesa della salute e dell'ambiente.

Abbiamo lavorato e stiamo lavorando contro correnti, ma riusciamo a parlare ad una parte sempre più vasta della popolazione che vuole risposte chiare e vuole che il dibattito e il confronto siano civili e democratici, al di là delle opinioni manifestate. Se atti di intolleranza si sono manifestati nei nostri confronti è perché la nostra posizione diventa più ragionevole e realista. Da parte sua il comitato cittadino di lotta deve condannare forme di azioni teppistiche ed antidemocratiche. È questa una discriminante decisiva.

La posta in gioco non è solo il destino di una fabbrica, ma quello di una intera città, del suo sviluppo.

* Segretario provinciale Pci - Foggia

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Pietro Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa L'Unità Amministratore delegato Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Vezzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 18, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano. Iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3589. Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelaggi 5, Roma.

Migliorista! È un'ingloria?

Il tono che alcuni danno nel pronunciare questa parola è quello che da ragazzo scettico al mio paese quando dicevano a qualcuno comuto. Se poi sei «migliorista» sei proprio una frana. E io, povero me, nei giorni in cui si svolgeva il congresso del Pci ho compiuto 65 anni ed ero quotidianamente bollato come «migliorista». La Repubblica e il Manifesto, tutti i santi giorni mi includevano in una lista di nomi da escludere dalla direzione del Pci perché appartenente alla vecchia generazione di destra e migliorista. E il Manifesto diretto dai miei giovani amici Pariato, Pinior e Rossanda, si stupiva che io non avessi scritto una lettera come quella di altri e poi autorevoli compagni che avevano chiesto di non essere ricandidati per l'elezione della Direzione. Il figlio di un caro compagno della mia generazione al congresso è venuto per dirmi che dovevo difendere la

TERRA DI TUTTI

ma reputazione macchiata dal migliorismo. Cari lettori, debbo confessarvi che ho affrontato la situazione con animo sereno perché in questi giorni si è consolidato in me il convincimento che effettivamente la mia via è segnata dal migliorismo. E vi dico perché. Alcuni giorni prima dell'inizio del congresso sono stato a Caltanissetta per presentare un libro di una giovane studiosa, Francesca Paola Vitale, edito dall'Istituto Gramsci di Palermo. «La memoria dei comunisti nisseni». Il volumetto raccoglie le testimonianze dei vecchi comunisti della mia città negli anni in cui fu costruito il Pci. Leggendo quei testi mi sono reso conto che il migliorismo fu la molla per organizzare le masse ed espandere la forza del Pci. Il contadino Bajo Mazzola racconta come dopo il primo decreto del ministro comunista Giulio, nel 1944, per una migliore ripartizione dei prodotti agricoli in favore dei mezzadri, la nostra presenza e

EMANUELE MACALUSO

Sì, è vero sono migliorista

azione nelle campagne convinse lui e migliaia di contadini ad organizzarsi ed aderire al Pci. Luigi Di Mauro ricorda come gli zollatari lottando per migliorare le loro condizioni contrattuali e di vita ottennero risultati importanti. E fu una grande conquista il trasporto dei minerali sui camion per evitare che continuassero a dormire in miniera. Potrei continuare con altre testimonianze. Alla fine del dibattito un giovane studente mi disse che quelle lotte erano da ricordare ma non avevano dato soluzione alla questione meridionale e avvicinato la

simo e rivendico quindi un'autentica vocazione migliorista. Ieri ho letto anche, e con piacere, un libretto di Putarco, «Anziani e potere», edito da Sellerio, segnalatomi dal giovane compagno Gianni Pellucani. Ho letto il libro con piacere perché il filosofo agli anziani prescrive di continuare sempre a fare politica per il loro bene e per quello del paese. Putarco, rivolgendosi al suo amico Eufane, dice che solo «chi esiti o per debolezza diserti le competizioni politiche, tra le moltissime scuse di cui si avvale, alla fine gioca come sua ultima carta la vecchiaia». Questa, quindi, è una carta da non giocare se non si vuole disertare. Però occorre aggiungere, dice il filosofo, sempre qualcosa di nuovo, e di fresco per risvegliare la gloria delle imprese passate e renderla così immune da vecchiezza.

genza e curiosità il nuovo, sapere stare con i giovani ma non scendere nel complicato demagogico per accattivarsi simpatie e attirarsi dietro la Jolla come fa il vento quando agita il mare. Occorre, dice sempre Putarco, «cultura e misura in ogni evidenza». E aggiunge: «La città quando non in preda a timori pensano a governi di uomini anziani... hanno invece respinto strategie e demagoghi capaci di grandi schiamazzi e grandi tirate senza prendere fiato... Putarco certamente esagera nell'esaltare le virtù degli anziani e della loro esperienza. Ma siccome in questi giorni c'è stato un abuso degli aggettivi «nuovo» e «vecchio» e a volte gli schiamazzi hanno avuto premio sui ragionamenti, una buona dose di calma e misura come suggerisce il filosofo, ci farà trarre a tutti, giovani e anziani, i frutti di un confronto che impegna non solo il Pci ma la sinistra tutta per uscire insieme dai timori del domani.